

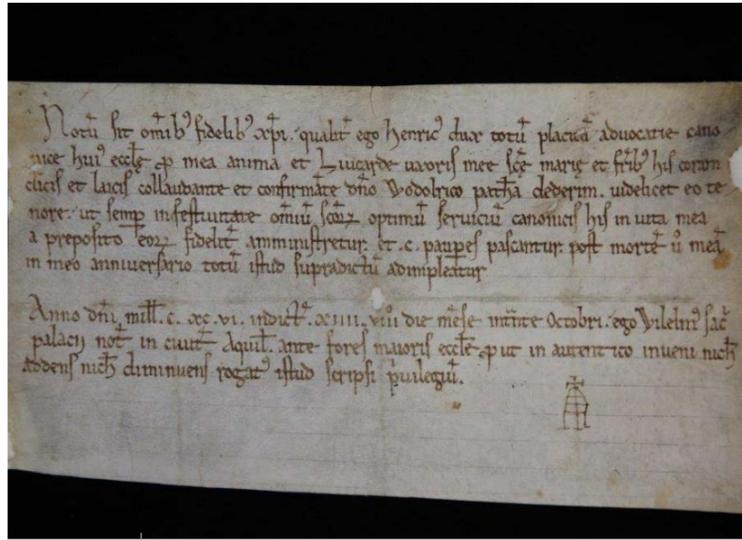
Archivio diocesano

Delegazione in visita da S. Lambrecht. L'internazionalità dei documenti aquileiesi

Origini della Carinzia e dello Stato Patriarcale

Quanto siano rilevanti gli Archivi Storici dell'Arcidiocesi di Udine per gli studiosi della storia della Slovenia come anche per i ricercatori austriaci di Stiria e di Carinzia lo attestano le frequentazioni dei documenti millenari custoditi presso di noi. Qui infatti possono essere studiate quelle che a buon diritto sono attestazioni uniche di fatti e personaggi che si connettono alle vicende dei patriarchi, della Chiesa e dello stato patriarcale, già nel suo essere costituito quale feudo imperiale.

Giovedì 27 aprile è stata accolta in Archivio dall'arcivescovo di Udine, mons. Andrea Bruno Mazzocato, una delegazione di Benedettini insieme all'abate di Sankt Lambrecht nella Stiria superiore, accompagnati dallo storico Reinhard Haertel dell'Università di Graz, al cui attivo stanno due edizioni relative alle Abbazie di Rosazzo e di Moggio, e tra poco della Belligna, da lui curate in collaborazione anche con l'Istituto Pio Paschini. La loro visita fa seguito ad un recente simposio tenuto dall'Associazione storica per la Stiria e dall'Associazione storica per la Carinzia presso quell'imponente abbazia benedettina. Vi si indagava e si rievocava il peso storico del duca Enrico III di Carinzia, ultimo rappresentante della casata degli Eppenstein, morto il 4 dicembre 1122. Enrico III era fratello **Ulrico**, dal 1089 patriarca di Aquileia. L'imperatore Enrico IV nel 1077, tornato da Canossa, aveva investito suo fratello maggiore quale duca di Carinzia e marchese-margravio di Verona, ricompensando



La concessione di giurisdizione data dal duca Enrico III al Capitolo di Aquileia

dolo in tal modo per avergli garantito una scorta e una via sicura nei suoi possedimenti attraverso il passo del Predil per far sì che potesse tornare in Germania. A lui nel 1090 succedeva Enrico III, il quale per poter ereditare il ducato rinunciò ad esercitare l'avvocazia (Vogt), cioè la giurisdizione civile della Chiesa di Aquileia, diritto che egli rimise nelle mani del fratello patriarca affinché lo concedesse al Capitolo dei canonici aquileiesi. In tal modo gli esordi del Land di Carinzia sono correlati con le origini stesse dello Stato patriarcale. La concessione del diritto di giurisdizione avvenne con molta probabilità intorno al 1090. In quest'atto – come ebbe a sottolineare Cesare Scalco – è da riconoscere il “momento culminante

di formazione dello stato patriarcale, iniziato con la concessione di beni territoriali e sfociato nell'esercizio della giurisdizione da parte del patriarca”. Sappiamo infatti che la futura Patria del Friuli si origina quale feudo che l'imperatore Enrico IV diede il 3 aprile 1077 all'allora patriarca il bavarese Sieghard, ricompensandolo così per la sua fedeltà. Dai domini di Enrico III l'imperatore in seguito avrebbe staccate la marca veronese e l'Istria per annetterli allo Stato Patriarcale. Fu benemerito il duca Enrico III anche per l'impulso dato al monachesimo benedettino: nel 1103 fu lui il secondo, e il principale, fondatore dell'abbazia di San Lambrecht in Stiria e il benefattore di quelle di San Pietro a Rosazzo e di Benedikbeuern in



La delegazione dell'abbazia di S. Lambrecht assieme all'arcivescovo Mazzocato

Baviera. Similmente il fratello patriarca Ulrico, già abate di San Gallo in Svizzera, fondò l'abbazia di Moggio. Infine, tanto significativo per la Chiesa di Aquileia fu il duca Enrico III che nell'atrio della stessa basilica si può ancor oggi ammirare una stele funeraria di età romana in cui venne incisa l'iscrizione della rinuncia ai suoi diritti d'avvocazia. Ed è interessante notare che lo scultore medievale riadattò il busto romano dandogli l'aspetto di quello del duca Enrico. Questa scoperta, che finora nessuno né in Italia né in Austria aveva rilevato con la debita attenzione, ha dell'eccezionale, grazie all'acribia investigativa del professor Haertel. Per venire ai documenti che gli studiosi carinziani e stiriani hanno potuto esaminare, quattro sono le pergamene relative al duca Enrico III. E, insieme con esse, anche il “Necrologium Aquileiese” del sec. XIV, registro dove la Chiesa di Aquileia fece iscri-

vere nella data in cui se ne faceva memoria, i nomi dei defunti raccomandati alle sue preghiere. Qui al 4 dicembre sono citate le volontà di Enrico III di Carinzia: durante la sua vita nella festività di Tutti i Santi dovrà essere celebrata dal Capitolo un'adeguata funzione con i redditi del privilegio concessogli e dovranno essere nutriti cento poveri; lo stesso avrebbe dovuto essere fatto nell'avversario della sua morte, in suffragio suo e della moglie Leonarda. Il secondo documento, ben più antico del precedente, databile tra il 1162 e il 1169, è l'“Appendice” del Necrologium stesso: qui tra i defunti sono registrati i nomi del patriarca Ulrico e del fratello Enrico. Vi è inoltre citato il “Castrum Laibach”, il “castello di Laibach”, che è l'attestazione più antica della capitale Ljubljana, documento unico e fondamentale per la storia della Repubblica di Slovenia.

Sandro Piuksi

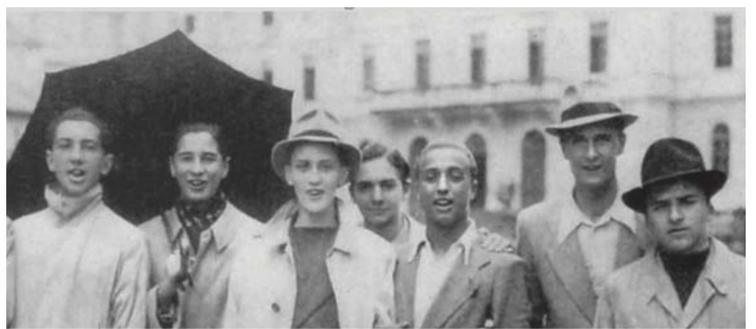
1923-2023. Nel centenario della nascita, ricordo dello scrittore “friulano” autore del celebre romanzo “La Casa a Nordest”

Sergio Maldini, severo critico delle ideologie culturali

Sergio Maldini è, insieme con Carlo Sgorlon, probabilmente lo scrittore “friulano” più premiato del secondo novecento. Propriamente friulano non era. Nacque infatti cent'anni fa, il 9 maggio 1923, a Firenze, dal cesenate Edgardo e dalla dalmata Maria Paulovich. Il padre, funzionario dell'Intendenza di finanza, cambiava sede frequentemente. A Udine la famiglia rimase dal 1937 fino al 1950. Qui Sergio frequentò il liceo Jacopo Stellini, dove maturò la passione per la scrittura. A poco più di vent'anni, nel 1944, pubblicò a Trieste la raccolta di racconti “Una donna ambiziosa”, che non ebbe la buona accoglienza di Pasolini, il quale considerò il libro «un'ottima preparazione per un futuro romanzo». Ed in effetti non c'è passione in questi racconti senza riferimenti né spaziali né temporali. Le storie sono spesso meschine, raccontano di triangoli amorosi e di calunnie. Prevalse talvolta uno sguardo cinico e di-

sincantato sull'agire umano. Dopo questa prima prova, i libri successivi sono o romanzi o raccolte dei suoi articoli giornalistici (“Il giornalista riluttante”, “Il cestone” e “Descrizioni”). La prima professione fu infatti quella del giornalista: lavorò per “Il Resto del Carlino”, sotto la direzione di Giovanni Spadolini, e collaborò con il “Mondo” di Mario Pannunzio. Il suo romanzo più noto è “La casa a Nord-Est”, vincitore del Supercampello 1992, che racconta le complicate vicende della costruzione della casa di Santa Marizza di Varmo, in cui l'autore si trasferì dopo aver lasciato la professione giornalistica. Essendo quest'opera ben conosciuta, concentrerò la mia attenzione su altri due romanzi: il primo, “I sognatori”, e l'ultimo, “La stazione di Varmo”, che permettono comunque di ricostruire le caratteristiche del suo impegno letterario. “I sognatori” (Mondadori 1953) è, do-

po “La patria era sui monti” di Chino Ermacora, il primo romanzo pubblicato che tratta dell'esperienza della Resistenza in Friuli. È un romanzo corale, i cui protagonisti sono compagni di liceo che hanno fatto scelte diverse: Dario e il Falco sono partigiani, Rocco Zanier invece presta servizio nella repubblica di Salò ed infine Giulio, che sembra il più indeciso e il meno schierato. Dario e Falco vanno in montagna verso Cividale-Tolmino, entrano nella Resistenza nel gruppo di Joseph che, catturato un giovane marò, ordina proprio a loro due di eliminarlo. Lo accompagnano nel bosco, ma non hanno il coraggio di ucciderlo e lo lasciano fuggire. Dopo la fine della guerra il gruppo di amici continua a frequentarsi, ma restano sempre degli irresoluti, senza lavoro, chi depresso perché non si è più ripreso dopo il carcere (Rocco), chi spera nell'eredità delle zie (Falco), chi senza fortuna in amore (Dario) e chi come Giulio si innamora di



Maldini, il secondo da destra, con un gruppo di Stelliniani davanti al liceo udinese

Stefania. La seconda parte del romanzo si sviluppa quasi tutta per seguire la storia d'amore di Giulio e Stefania, che alla fine si lasciano. Un personaggio minore, Oscar Varca, amante di una amica di Giulio, durante uno sfortunato comizio, che tiene davanti alla gioventù democristiana, cita il filosofo Maritain. Più o meno in quegli anni un altro studente dello Stellini e futuro scrittore, Luciano Morandini, aveva scritto la sua tesi di laurea proprio su Maritain e Mounier. Segno che vi era un interesse diffuso per il personalismo francese nella cultura friulana coltivato anche al di fuori del suo ambito più naturale che è quello della coscienza cristiana. Ne “La stazione di Varmo” (Marsilio 1994) si trova la trasposizione narrativa della vita a Santa Marizza che si intreccia con le memorie della giovinezza udinese. Racconta dell'amicizia tra lo scrittore Giacomo Driussi e l'antiquario veneziano Stefano Gregotti, che

prende casa a Varmo, molto vicino allo scrittore. Cosa che era capitata a Maldini che aveva come vicino di casa Elvio Bartolini. Notevole, benché bistrattato dalla critica che lo ha ritenuto incongruo e superfluo, il capitolo 10 che contiene una pregevole digressione di teoria letteraria, mentre nei due capitoli successivi, ambientati ad Udine, c'è il pedinamento di Gregotti da parte di Driussi per le vie cittadine con lunghe descrizioni e riflessioni sullo Stellini e il caffè Contarena.

Tra i temi ricorrenti troviamo quella che si potrebbe quasi definire una sorta di critica dell'ideologia culturale del tempo: la letteratura mitteleuropea, la psicanalisi e la filmologia, la società dei consumi e i mass-media, non risparmiando la storiografia accademica udinese. È soprattutto quest'ultimo, il Maldini critico della società e della cultura, quello da ricordare, da ripensare da rileggere e da ristudiare.

Enrico Petris